

ANNUNCIARE



LA PAROLA

## 3<sup>a</sup> DOMENICA D'AVVENTO - ANNO C

L'Avvento, lo si è già detto più volte in queste settimane, è tempo di preparazione dell'incontro fra l'umanità e Dio. Le letture della prima domenica portavano a meditare sull'incontro alla fine dei tempi, il ritorno del Figlio dell'Uomo nella gloria. La seconda domenica, ascoltando la predicazione di Giovanni il Battista, conduceva l'attenzione sul suo messaggio di preparazione, perché l'atteso è già presente nella storia degli uomini. Con la terza domenica ritorna il tema della conversione come pre - condizione per l'incontro con il Messia che viene.

L'elemento comune alle tre domeniche è che esse sono pervase da un clima di attesa, ricco di speranza e di desiderio. Ci si prepara all'incontro attendendo il Veniente. Il tempo di Avvento è dunque quello opportuno per riflettere sull'atteggiamento dell'attesa cristianamente inteso. Normalmente interpretiamo l'attesa come un atteggiamento passivo. Sedersi mollemente, aspettando che qualcosa, foss'anche ciò che desideriamo, accada. La liturgia dell'Avvento esorta invece a un'attesa attiva e impegnata, che coltivi il desiderio e che prepari nel migliore dei modi all'incontro. È il desiderio che spinge a vivere l'attesa

Nel tempo di Avvento dominano due figure esemplari dell'attesa. La prima è Maria, contemplata il giorno dell'Immacolata e attivissima nella sua libera disponibilità. Il secondo è Giovanni il Battista, instancabile annunciatore del Messia che viene.

Giovanni è presentato secondo due aspetti: domenica scorsa nella sua vocazione e missione profetica, «Voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore» (Lc 3,4), mentre questa domenica nel suo messaggio penitenziale e di annunciatore della venuta imminente del Messia: «Viene colui che è più forte di me» (Lc 3,16).

La predicazione di Giovanni suscita una reazione nelle persone che lo ascoltano. Categorie diverse (la folla, i pubblicani, i militari) che però si rivolgono a lui con la stessa domanda ripetuta tre volte: «Che cosa dobbiamo fare?» (Lc 3,10; 12; 14). Per ognuno di essi Giovanni risponde indicando itinerari di conversione adatti a situazioni specifiche. Tutti i diversi percorsi, però, sono ispirati al principio della carità che si declina in solidarietà, onestà, e giustizia sociale. Principi molto concreti e di perenne attualità, resi operativi dalla situazione concreta che ciascuno vive.

Nessuno degli ascoltatori è respinto in ragione del suo mestiere. A tutti è donata la possibilità della salvezza, secondo la volontà di salvezza universale di Dio e la disponibilità di ciascuno. A nessuno è richiesto di cambiare lavoro. È però richiesto di praticarlo cambiando stile e mentalità di fondo. Giovanni indica cammini percorribili, ma non annacqua le esigenze in una spiritualità evanescente. Non presenta modelli irraggiungibili nella loro perfezione, ma non rinuncia a richiedere un effettivo cambiamento.

Giovanni annuncia una salvezza che viene offerta a tutti come possibilità. È dunque a tutti è donata una speranza. In questa consiste la promessa della gioia, riprendendo le parole del profeta Sofonia. Il profeta esordisce con tre imperativi degni di nota: «Gioisci (...) esulta (...) rallegrati». (cfr. Sof 3,14). Israele è esortato alla gioia. Il giudizio di condanna è stato revocato. Dio è presente in mezzo al Suo popolo, e per questa solidarietà di Dio con le vicende del Suo popolo non c'è più timore di sventura. «Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente». (Sof 3,17). Ciò che commuove maggiormente nelle parole di Sofonia è la conclusione dell'oracolo: «Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia» (Sof 3,17). Non è solo l'uomo che gioisce per la presenza del suo Dio, ma è Dio stesso che



gioisce per l'uomo. Il Creatore, l'Onnipotente, Colui che potrebbe sussistere indifferente all'uomo, è invece il grande appassionato dell'uomo.

Giovanni, testimone di questa delicatezza di Dio, accoglie le persone che vanno da lui nella condizione in cui sono e le esorta a convertirsi e a cambiare. Conversione è una parola che richiama un immaginario di fatica e tristezza. Certo non si può negare lo sforzo e l'impegno che la conversione richiede. Ma la conversione è un salto esistenziale, un balzo ad orizzonti superiori perché è finalizzata alla libertà, all'amore e al bene. Non dunque tristezza, ma gioia. Letizia di vivere in modo migliore e più degno la propria dignità di uomini e di figli di Dio. Orientati non alla disperazione della condanna, ma alla pienezza della vita e alla speranza.

È significativa la conclusione del Vangelo di Luca: «Con molte altre esortazioni Giovanni evangelizzava il popolo» (Lc 3,18), cioè annunciava al popolo la buona notizia della salvezza. Il tempo di Avvento, volto alla preparazione dell'incontro con Cristo, con la sua richiesta di conversione per essere pronti a questo incontro, è disporsi a far propria tale buona notizia, l'evangelo.

Tale disposizione d'animo dovrebbe essere il segno distintivo dei credenti. Il vangelo non può per natura condurre alla tristezza, e deve essere testimoniato nella gioia. Su questo San Paolo insiste con fermezza, quasi con ridondanza: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti (...) Non angustiatevi per nulla» (Fil 4,4; 6).

Gioia e allegrezza dovrebbero caratterizzare la vita di chi ha fede nel Signore Gesù. Ma a questo punto si impongono due domande. Che volti vedono i cosiddetti "lontani" quando osservano i volti dei credenti? Perché è una constatazione di ogni giorno: nessuno è attirato dalla tristezza. E allora fra le molte testimonianze del vangelo su cui giustamente si insiste, non si dovrebbe enumerare anche la testimonianza della gioia?

